



CONFINDUSTRIA  
Giovani Imprenditori

## **L'IMPRESA AL CENTRO**

**RISCHI, SCELTE, OPPORTUNITÀ PER L'ITALIA  
NELLA SECONDA ERA GLOBALE**

***LE TESI DEI GIOVANI IMPRENDITORI***

**Capri, 6 e 7 ottobre 2006**

# **Relazione del Presidente**

**Matteo Colaninno**

Cari amici,

circondato dal silenzio dei *media* italiani, nel mese di luglio è clamorosamente fallito il Doha Round.

“Siamo tutti perdenti” ha commentato il direttore del WTO Pascal Lamy. Per la prima volta dopo la seconda guerra mondiale, il negoziato sull’apertura del commercio internazionale non ha portato alcun risultato.

L’esito del Doha Round è un evento-simbolo, perché segna il dissolversi del sogno di un “contratto planetario” per governare il mercato unico.

Stiamo entrando nella “seconda era” globale, caratterizzata dal trionfo degli interessi nazionali, dal sorgere di nuove barriere erette dalle fragilità politiche dei Paesi avanzati, dalla pericolosa divisione tra mercato e politica.

“Non è la globalizzazione a doverci preoccupare, ma è l’anarchia della globalizzazione” ha affermato di recente Tommaso Padoa Schioppa.

Il Doha Round avrebbe portato un aumento del Pil mondiale tra i 300 e i 400 miliardi di dollari l’anno, per almeno cinque anni: l’equivalente del 20% dell’intera ricchezza prodotta in Italia in un anno. Ne avrebbero beneficiato i Paesi del Terzo e del Quarto Mondo, che speravano nell’apertura dei mercati occidentali alle loro produzioni agricole per far fronte ad una situazione insostenibile: 2 miliardi di esseri umani senza acqua potabile, 1 miliardo e 200 milioni con un reddito inferiore ad 1 euro al giorno, più di 1 miliardo analfabeta.

Ma anche l’Italia risentirà negativamente del mancato accordo: sarà penalizzata fortemente dal mantenimento dei dazi sui prodotti industriali e dall’assenza di tutela internazionale per i prodotti a denominazione d’origine controllata.

Non può reggere a lungo un ordine globale “a doppia velocità”, nel quale da un lato i mercati svolgono in modo efficiente l’auto-regolazione dei beni privati, dall’altro non esistono istituzioni in grado di fornire i “beni pubblici” essenziali: sicurezza internazionale e lotta al terrorismo, tutela dell’ambiente e governo delle risorse energetiche, regolazione dei commerci e tutela dei marchi e della proprietà intellettuale.

È assurdo il meccanismo di *governance* del WTO, che impone a 149 Paesi membri di agire all'unanimità. È evidente la difficoltà dell'Onu nell'affrontare le crisi internazionali, così come la mancanza di strumenti che consentano di costruire un consenso globale sulle scelte fondamentali per lo sviluppo del pianeta. È ancor più evidente l'inadeguatezza di *leader* politici provinciali in un mercato globale.

### **La “regionalizzazione” del mondo: il ritorno dei Muri**

Di fronte alla crisi delle istituzioni globali, si moltiplicano e si rafforzano le aggregazioni regionali e le intese bilaterali: oggi gli accordi in vigore sono più di 300 e coprono la metà del commercio mondiale.

L'accordo bilaterale Usa-Russia sull'energia, siglato al termine del *summit* G8 di S. Pietroburgo - dopo giorni carichi di dichiarazioni ufficiali all'insegna del multilateralismo - e l'intesa tra le aziende pubbliche di Russia-Algeria nel mese di agosto, che ha dato vita ad una “nuova Opec” del gas, rappresentano le prove più schiaccianti del ritorno dei Muri.

Non sono più le barriere della Guerra Fredda. Finita l'era delle divisioni ideologiche, siamo entrati nell'era delle alleanze per lo sfruttamento comune delle “risorse scarse”, che rischiano di marginalizzare e di rendere impotenti gli esclusi.

È uno scenario radicalmente nuovo, che coglie impreparata l'Europa: isolata e divisa, rischia di fare la fine del vaso di coccio tra i vasi di ferro.

Come Giovani Imprenditori, siamo convinti che l'Italia sia chiamata oggi a fare ciò che, probabilmente, non ha mai fatto nella storia contemporanea: definire una propria “mappa degli interessi”, capace di guidare a medio termine le sue strategie politiche, diplomatiche e commerciali nel mondo. Per non limitarsi più a subire scelte maturate altrove.

## **L'energia, dall'emergenza alla strategia: l'Italia *hub* europeo**

Negli ultimi anni l'Italia si è scoperta terribilmente vulnerabile, di fronte alla "guerra mondiale" per l'approvvigionamento delle materie prime: la storica dipendenza da fonti estere ha fatto dimenticare - paradossalmente - ogni interesse a governare i flussi energetici in arrivo nel nostro Paese.

Eppure, l'energia è diventata l'arma di dominio internazionale del secolo XXI: "la Russia di Putin sta usando il gas come un tempo Mosca usava i carri armati" ha scritto il *Wall Street Journal*.

Di fronte alla nascita dell' "Opec del Gas" - formata da Gazprom, Lukoil e Sontrach, che insieme forniscono all'Italia il 70% del gas importato - la "latitanza strategica" del nostro Paese diventa pericolosa, non solo per la competitività delle aziende italiane, ma persino per la sicurezza internazionale dell'Italia.

Ma "l'energia non può e non deve essere uno strumento politico" come ha affermato Jacques Chirac. Per uscire da questa condizione di estrema debolezza, è necessario - a livello europeo - promuovere un accordo di cartello anche tra gli acquirenti.

Le imprese metanifere di Germania, Francia e Italia assorbono il 50% delle esportazioni di Russia e Algeria: da un accordo tra queste tre potenze scaturirebbe una centrale unica d'acquisto del gas - una nuova "CECA" - che avrebbe grande forza contrattuale e ristabilirebbe l'equilibrio tra domanda e offerta, assicurando la sicurezza degli approvvigionamenti.

Sul fronte nazionale, invece, l'Italia non può più limitarsi ad essere mero importatore di energia. La posizione geografica ci offre la straordinaria possibilità di diventare l'*hub* energetico d'Europa, lo snodo strategico dei flussi energetici provenienti dall'Africa e dall'Eurasia.

Ma dichiararlo non basta: servono investimenti massicci in infrastrutture, terminali, gasdotti e rigassificatori, con l'obiettivo di far entrare più gas nel nostro Paese. Nel corso dell'ultimo anno, sembra che intorno a questa priorità si sia formato il consenso quasi plebiscitario delle forze politiche.

In teoria sono tutti d'accordo. Nella pratica, siamo ancora fermi ai progetti di carta. Confidiamo nella "cabina di regia" creata a Palazzo Chigi: solo ottenendo risultati visibili entro la fine della legislatura, si potrà rendere l'Italia meno vulnerabile.

## **Il Mediterraneo: la nostra Europa dell'Est**

Il Mediterraneo rappresenta forse il più evidente tra gli interessi dimenticati dal nostro Paese. Se ne è accorta di recente la politica diplomatica, conquistando per l'Italia una centralità sul complesso scacchiere Nord-Sud di cui, forse, mai aveva goduto.

Il Mediterraneo è, in prospettiva, una grande opportunità di *export* per i nostri prodotti e i nostri servizi. L'Italia è *leader* in Europa nel commercio con il Mediterraneo, ma il controvalore dell'*import-export* è ancora molto basso: secondo le stime più accreditate, sarebbe soltanto un quarto di quello potenziale.

Mancano banche italiane presenti in modo diffuso nell'area, mancano una politica europea di investimenti nel Mediterraneo e l'agognata Banca EuroMediterranea per lo sviluppo.

Nessuno sembra accorgersi, intanto, che le economie della sponda Sud stanno crescendo stabilmente a ritmi superiori al 5% annuo: il grande mercato euromediterraneo da 800 milioni di consumatori - che dovrebbe nascere entro il 2010, ricco di risorse umane, energetiche e agricole - rimane una chimera.

Oggi l'Italia dovrebbe sostenere la strategia Euromed, con la stessa feroce determinazione con cui la Germania si spese negli anni '90 a favore dell'allargamento ad Est.

Con il realismo proprio di chi fa impresa, non possiamo ignorare tuttavia le difficili condizioni geo-politiche che caratterizzano l'area.

Sulla scia dei nuovi successi della politica estera italiana, chiediamo dunque al Governo italiano di farsi promotore di un Consiglio di Sicurezza del Mediterraneo: potrebbe divenire un efficace strumento di governo del *mare nostrum*, una "camera di compensazione" dei conflitti politici, etnici e religiosi.

## **Un mare di futuro**

L'Italia è una piattaforma logistica naturale, ma nella Patria delle Repubbliche Marinare questo *asset* strategico è sempre stato considerato un "interesse minore".

L'Italia rischia di perdere questa straordinaria occasione di sviluppo: negli ultimi anni - mentre Spagna, Tunisia, Marocco e Algeria hanno investito massicciamente nelle infrastrutture e nei servizi portuali - l'Italia ha bloccato gli investimenti in questo settore, a causa dell'applicazione dei tetti alla spesa pubblica previsti dalle ultime Finanziarie.

Oggi, a fronte dei 45 km di banchine di Rotterdam, Gioia Tauro ne ha solo 3. Entro i prossimi dieci anni, i principali porti spagnoli triplicheranno la loro offerta, la raddoppieranno i porti più importanti del Nord Europa: non sarà così per l'Italia portuale, che - in base agli scarsi investimenti previsti - crescerà ad un ritmo infinitamente inferiore.

In quest'ambito più che mai, è necessario liberare risorse per investimenti. In carenza di risorse pubbliche, crediamo opportuno percorrere con determinazione la via - di cui c'è traccia in Finanziaria - del "federalismo fiscale portuale", che darebbe ai porti l'autonomia fiscale e la possibilità di utilizzare *in loco* la ricchezza prodotta.

## **Più qualità, più Asia: il rilancio del turismo italiano**

Il turismo rappresenta, nell'ambito degli interessi potenziali dell'Italia nel mercato globale, il caso più clamoroso di *deficit* strategico.

L'Italia dovrebbe diventare "campione del mondo" del turismo: non più per quantità di flussi ma per entrate, grazie all'unicità della sua offerta di bellezza storica e naturale.

Ma il nostro Paese continua a perdere quote di mercato e non riesce a intercettare la nuova domanda di turismo proveniente dall'Asia: dopo la liberalizzazione dei visti turistici dei cittadini cinesi - che secondo le statistiche del WTO hanno, già oggi, la più alta propensione di spesa durante i viaggi all'estero - gli arrivi in Italia sono addirittura diminuiti.

Segno evidente di una scarsa capacità di attrazione, anche rispetto ai grandi *tour operator* internazionali. Prezzi troppo alti, pochi investimenti, nessuna strategia: così l'Italia sta rinunciando a valorizzare la sua ricchezza più grande.

Non possiamo continuare ad ignorare questa straordinaria industria nazionale. È necessario creare un unico logo Italia che sostituisca i marchi regionali, liberalizzare le tratte aree intercontinentali, potenziare l'aeroporto di Fiumicino aprendolo ai vettori cinesi, arabi, indiani e australiani, investire sull'insegnamento dell'italiano nei Paesi del Far East.

### **L'Europa politica: l'unica speranza per un futuro da protagonisti**

Nella "seconda era" globale, tuttavia, la dimensione nazionale è palesemente insufficiente a tutelare una parte rilevante degli interessi strategici italiani.

Il futuro dell'Italia è legato - in modo indissolubile - al futuro dell'Unione Europea: si illude profondamente chi pensa di poter rinunciare a questo gigante di 485 milioni di cittadini e consumatori.

Ma oggi l'Europa appare debole e inerte, dominata dalla burocrazia e privata della sua forza politica. Manca, in particolare, un obiettivo positivo verso il quale convogliare energie ideali e risorse: congelato il Trattato costituzionale e fallito il metodo Lisbona, i vincoli del Patto di stabilità e crescita rimangono paradossalmente l'unico tracciante europeo rispetto alle parabole degli Stati membri.

Come Giovani Imprenditori, tuttavia, rifiutiamo una concezione "minimalista" dell'Unione Europea, tanto cara al mondo anglosassone. L'Europa non è, l'Europa non sarà mai soltanto un mercato unico, una somma di economie.

Abbiamo bisogno di un vero governo comunitario, capace di intervenire e decidere negli ambiti di "fallimento" della sovranità nazionale. Solo per questa via, nei prossimi anni, i cittadini europei potranno coltivare la speranza di "contare" a livello mondiale.



Oggi l'Italia può e deve assumere la *leadership* nella ricostruzione dell'Europa politica: sono necessari e urgenti una politica comune in ambito energetico, un governo europeo dell'immigrazione, l'istituzione di un esercito europeo per operazioni di *peace-keeping*, la creazione di uno spazio europeo per la ricerca.

Ma l'Unione Europea non cambierà passo, non riuscirà a trasformarsi da *moloch* burocratico in motore dello sviluppo del Vecchio Continente, finché non saranno innovate le sue leve di politica economica.

Rilanciamo la proposta - avanzata negli scorsi anni, tra gli altri, da Giulio Tremonti - di emettere titoli del debito pubblico europeo per finanziare investimenti comunitari in settori strategici. È altrettanto necessario modificare il Patto di stabilità, per scorporare dal calcolo del rapporto *deficit/Pil* gli investimenti in infrastrutture e ricerca.

Solo liberando ingenti risorse per investimenti, l'Unione Europea potrà abbandonare il ruolo impopolare di gabbia dell'ortodossia contabile, per diventare il faro dello rotta dei Paesi membri verso lo sviluppo.

### **La solitudine delle imprese italiane**

Un Paese che non difende i suoi interessi nel mondo, difficilmente riuscirà a difendere il suo interesse primo in Patria: la crescita del sistema imprenditoriale, motore di sviluppo e benessere, occupazione e innovazione.

Nel 2005 l'*Economist* profetizzava per l'Italia un futuro simile a quello della Serenissima Repubblica di Venezia decadente e pestilenziale, descritta nei romanzi di Thomas Mann. In questo scenario cupo e apparentemente irreversibile, il nostro modello d'impresa era dato per morto: nanismo, incapacità di fare ricerca, assenza dai mercati extraeuropei erano considerati, al tempo stesso, i sintomi e le cause più profonde della malattia italiana.

Oggi possiamo dire che le imprese italiane ce l'hanno fatta. Hanno saputo superare la prima fase della globalizzazione - durissima e in gran parte imprevedibile - caratterizzata dalla caduta delle barriere che proteggevano dai concorrenti *low-cost* del lontano Est.

Lo indicano con chiarezza la forte crescita dell'*export*, del fatturato e degli ordinativi delle nostre imprese sui mercati del mondo nei primi cinque mesi del 2006 e il costante miglioramento nel nostro Paese dell'indice di fiducia di imprese e consumatori. Il *made in Italy* sta cambiando pelle: aumentando la qualità e l'innovazione dei prodotti, moltiplicando i *brand* capaci di affermarsi sui mercati del *boom* economico.

Negli ultimi anni l'azienda-Italia sta esportando anche la sua straordinaria capacità imprenditoriale, crescendo e investendo soprattutto all'estero, nel tentativo di intercettare la corsa delle economie orientali. L'indagine 2006 di Mediobanca rivela che - per le grandi e medie imprese - il fatturato realizzato all'estero è pari a circa il triplo delle esportazioni: la delocalizzazione produttiva è - nei numeri - tra i *driver* del rilancio del nostro sistema produttivo.

In quest'ottica, il successo della recente missione del Governo e di Confindustria in Cina può rappresentare una svolta storica nell'approccio psicologico degli imprenditori italiani verso il gigantesco mercato d'Oriente. Nelle sedi internazionali, l'esecutivo italiano dovrà continuare a battersi con forza per ottenere da Pechino la piena accettazione delle regole di mercato, compresa la tutela dei diritti di proprietà intellettuale. Ma dopo aver subito i danni dell'ingresso della Cina nel WTO, iniziamo finalmente a coglierne le straordinarie opportunità.

Non dobbiamo dimenticare, tuttavia, che le imprese italiane hanno superato il "test globale" in piena solitudine.

A partire dal dopoguerra, l'impresa è divenuta in Italia il primo patrimonio e l'unico vero fattore di dinamismo sociale. Eppure, paradossalmente, non è mai stata al centro dell'agenda politica, del dibattito culturale, della percezione sociale e - ancora oggi - è costretta ad operare in un clima pregiudizialmente avverso all'intrapresa.

"La parola impresa ha sempre bisogno di un avversario, come se non esprimesse in sé alcun valore assoluto" scriveva Ferruccio de Bortoli nel suo Manifesto delle Pmi. È giunta l'ora, dunque, di far emergere i valori su cui si fonda il fare impresa in Italia: rischio, merito, innovazione, competizione.

L'Italia non può più permettersi di lasciar sole le sue imprese, di considerarle quasi come un male necessario. Dobbiamo avvicinare i tempi della politica a quelli dell'economia, trasferire il dinamismo vitale delle nostre piccole, medie e grandi imprese all'opinione pubblica, alla società, allo Stato.

### **La governabilità perduta: no al “modello Merkel”**

Il dibattito estivo sul “modello Merkel” è la cartina di tornasole di un Paese profondamente immaturo nella sua visione politica, un Paese che sembra non voler mai scegliere.

“La Grande Coalizione è stata una delle illusioni dell'estate italiana: forse prima di abbandonarvisi, sarebbe stata utile qualche buona lettura di ciò che davvero sta accadendo a Berlino” ha scritto saggiamente Francesco Giavazzi.

Come Giovani Imprenditori, siamo profondamente contrari alle larghe intese da importazione, che riscuotono in Italia successi pari alle delusioni prodotte in casa. Nelle democrazie moderne, il ricorso a grandi coalizioni è del tutto eccezionale e non può costituire il *second best* rispetto al cattivo funzionamento di una coalizione. Le società complesse richiedono ai Governi nazionali capacità di scelta, definizione di obiettivi chiari e non continuamente negoziabili, costruzione del consenso mediante una comunicazione semplice e trasparente.

Tutto questo appare, oggi, “tecnicamente impossibile” nel nostro Paese. L'attuale legge elettorale favorisce il diritto di veto dei partiti più radicali e i compromessi al ribasso.

È necessario, dunque, riformare subito una legge “pessima”, come l'ha definita il Presidente del Senato Marini: è questo l'unico vero accordo *bipartisan* necessario al Paese.

Facciamo appello al senso di responsabilità di tutte le forze politiche: subito dopo la Finanziaria, si costruisca un tavolo pubblico tra i partiti delle due coalizioni per varare una nuova legge elettorale capace di garantire più governabilità, senza sacrificare le esigenze di rappresentanza.

In questo senso, crediamo sia indispensabile il ritorno al sistema maggioritario fondato su collegi uninominali, con l'introduzione dell'elezione a doppio turno sulla base del modello francese. Lo avevamo detto con forza lo scorso anno a Capri, lo ripetiamo oggi, dopo aver constatato con amarezza il risultato dell'applicazione dell'attuale legge elettorale.

Come Giovani Imprenditori, non abbiamo mai partecipato alle contese tra i partiti, non abbiamo mai sposato questa o quella coalizione. Non ci importa se il gatto sia rosso o nero. Ci importa, invece, che acchiappi il topo delle riforme strutturali, delle scelte coraggiose, dello sviluppo.

### **Chiudiamo il cantiere aperto: subito il federalismo fiscale**

Dopo le battaglie ideologiche degli anni '90 e l'esito del *referendum* sulla *devolution*, la riforma federale è rimasta in Italia un cantiere pericolosamente aperto. Ma la forma di Stato è materia troppo delicata per essere lasciata all'interpretazione dei singoli amministratori, ai conflitti tra livelli diversi e agli interventi della Corte Costituzionale.

È necessario correggere al più presto i "peccati originali" della riforma del Titolo V, riportando le competenze per energia, infrastrutture e grandi reti a livello nazionale, riducendo gli ambiti delle competenze legislative concorrenti.

Ancora più importante è rendere "economicamente responsabili" le Regioni realizzando, finalmente, il federalismo fiscale previsto dall'art. 119 della Costituzione. Solo per questa via si potrà cancellare l'anomalia - tutta italiana - di Regioni dotate di un ampio spettro di poteri, ma quasi prive di risorse autonome che consentano di esercitarli.

Tutto questo rischia, però, di non essere sufficiente a far decollare l'autonomia regionale. La chiave di volta consiste nel separare la contabilità delle spese per lo sviluppo da quelle "vincolate" al mantenimento del *welfare*: è una distinzione che va introdotta, anzitutto, nell'ambito del Patto di Stabilità tra Stato e Regioni.

## **L'Italia non ha bisogno di nuove tasse**

Dobbiamo rassegnarci - anche nei prossimi anni - a crescere mezzo punto in meno del resto d'Europa e la metà degli Stati Uniti?

La soluzione del *rebus* ruota intorno alla capacità di realizzare una politica dell'offerta - in grado di rilanciare gli investimenti - e di ricostruire quella fiducia nel futuro, che sembra aver abbandonato il nostro Paese.

Oggi siamo in una condizione irripetibile: una ripresa economica vera, che finalmente coinvolge il nostro Paese, e l'inizio di una nuova legislatura. Non mettere in campo le riforme di cui ha bisogno l'Italia sarebbe un "peccato mortale".

La Finanziaria presentata dal Governo alle Camere centra un obiettivo importante e imprescindibile, quello del rientro nei parametri del Patto di stabilità: il rigore nella gestione dei conti pubblici e il rispetto degli impegni assunti in sede europea sono assi strategici fondamentali, nella politica economica di un Paese costretto a governare - in modo credibile - il terzo debito pubblico del mondo.

Il taglio del cuneo contributivo e fiscale è una misura positiva e attesa, perché in grado di allentare uno dei principali freni alla competitività delle nostre imprese.

Ci saremmo aspettati, tuttavia, una Finanziaria capace di aggredire con molta più incisività i principali capitoli della spesa pubblica - secondo la linea tracciata dal DPEF - e di limitare il ricorso a nuove tasse.

Il numero di lavoratori impegnati nelle Pubbliche Amministrazioni in Italia è pari a 5 milioni, il 20% della popolazione attiva. È un *record* assoluto in Europa: sono appena l'1,84% in Gran Bretagna.

Il coraggio nel procedere ad una riduzione degli organici delle Pubbliche Amministrazioni, dunque, non è più soltanto un'opzione politica: è una necessità assoluta, per liberare energie private ed aumentare l'efficienza di un apparato pubblico, che oggi costituisce l'ultimo retaggio di un mondo che non c'è più. Non vi è traccia, inoltre, di obiettivi certi e identificabili per moltiplicare la produttività dell'apparato pubblico, in un mondo che orienta tutti i suoi sforzi in questa direzione.

Ci saremmo aspettati, inoltre, interventi coraggiosi in Finanziaria per l'innalzamento dell'età pensionabile, di fronte agli evidenti rischi di sostenibilità finanziaria del sistema previdenziale e alla mancanza - nell'attuale distribuzione delle risorse - di qualsiasi etica generazionale.

Il trasferimento anticipato del Tfr all'Inps mette in grave difficoltà un gran numero di piccole imprese, che saranno private di un flusso di risorse decisivo per l'autofinanziamento e rischiano di non poterlo sostituire con il credito bancario o - nell'ipotesi migliore - di pagare pesanti oneri finanziari in conto economico.

L'Italia non ha bisogno di nuove tasse - a livello centrale, regionale, territoriale - ma di liberare energie private, di creare un ambiente più favorevole all'impresa e al profitto.

Riteniamo interessante, invece, il ritorno a tracce di politica industriale, a condizione che non si traducano in nuove forme di dirigismo.

In particolare, la creazione del "fondo dei fondi" merita di essere finanziata con risorse ingenti, perché lo Stato diventa garante e "facilitatore" di iniziative imprenditoriali dei privati, supplendo alle croniche difficoltà di finanziamento delle piccole imprese, degli *start up*, della crescita dimensionale.

Nonostante le tracce di impegno politico a favore del Sud, contenute nella Finanziaria, siamo convinti però che il punto di svolta consista nel riprendere con forza in Europa la battaglia sulla fiscalità di vantaggio per il Mezzogiorno: potrebbe rivelarsi questo - come è stato negli anni '90 per altri Mezzogiorni d'Europa - il *driver* di rilancio per un'area di 20 milioni di abitanti, ricca di capitale intellettuale, di risorse ad alto valore turistico, di spazi per nuovi insediamenti produttivi, di opportunità nell'era della nuova centralità mondiale del Mediterraneo.

Ma qualsiasi misura per il rilancio del Sud rischia di essere inutile, se non svanirà la pericolosa nebbia che si è addensata su alcuni territori del Mezzogiorno, causata dal clamoroso arretramento di uno Stato che sembra abdicare alle sue prerogative essenziali.

Come imprenditori, come cittadini, non possiamo continuare ad assistere - in territori come quello che ci ospita - alla negazione di diritti essenziali come la sicurezza e la libertà di iniziativa imprenditoriale.

## **Operazione-trasparenza: verso un patto fiscale**

Come Giovani Imprenditori, siamo a favore di una politica fiscale coerente, capace di cancellare l'ombra di provvedimenti - come i condoni - che rischiano di produrre l'effetto perverso di incentivare direttamente o indirettamente l'evasione e l'elusione.

Ma, al tempo stesso, chiediamo con forza che venga cancellata un'altra ombra: quella di un approccio - percepito in modo diffuso nella società - altamente ideologico, figlio dei mille compromessi di una coalizione troppo eterogenea, nella quale la parte riformista del Governo subisce pesantemente il condizionamento dell'estrema sinistra, ormai distante dalla realtà e che vive in modo antistorico il rapporto con chi - come imprese e imprenditori - è moltiplicatore di sviluppo, occupazione, benessere.

Proponiamo al Governo, dunque, un patto fiscale. Alla moltiplicazione degli strumenti e delle risorse impiegate nella lotta all'evasione, deve essere affiancato un altro impegno: le risorse che derivano dalla lotta all'evasione fiscale devono essere utilizzate - almeno in parte - per promuovere lo sviluppo.

Per ogni euro in più che proviene dalla lotta all'evasione, mezzo deve essere utilizzato per abbassare le aliquote fiscali sull'impresa.

Inoltre, è molto diffusa oggi tra i contribuenti italiani - a qualsiasi ceto appartengano - la sensazione che le tasse pagate siano destinate non tanto a finanziare i servizi pubblici essenziali e il benessere dei cittadini, quanto a compensare le inefficienze della macchina pubblica. È un sentimento che nasce dall'insufficiente qualità media degli ospedali, delle scuole, delle strade italiane, ma soprattutto dagli sprechi e dal lassismo ancora dominante in vasti settori delle Pubbliche Amministrazioni, dai Ministeri alle Regioni, dai Comuni alle Asl.

Chiediamo, quindi, che i principi dell'*accountability*, del controllo di qualità, della trasparenza vengano applicati con rigore anche all'uso delle risorse pubbliche. Dobbiamo consentire a tutti i cittadini di poter rispondere ad una domanda: come vengono utilizzate le nostre tasse?

## **“L’ingiustizia” frena la competitività del Paese**

Il recente rapporto della Banca Mondiale colloca l’Italia all’82° posto su 155 Paesi nella classifica delle condizioni favorevoli al *doing business*, lontanissima dagli altri Paesi del G7.

Tra le cause di questa pessima *performance*, al primo posto si colloca la difficoltà nel far rispettare i contratti tra privati: le procedure giudiziarie necessarie a garantire l’attuazione di un contratto privato in Italia - nel caso di controversia - richiedono un tempo di espletamento 5 volte superiore alla media mondiale, con un costo del 70% più alto.

L’Italia è uno dei dieci Paesi peggiori al mondo per rapidità della giustizia civile. Come Giovani Imprenditori vogliamo denunciare questa “patologia” italiana, perché siamo convinti che la giustizia senza rapidità sia la peggiore ingiustizia, ma soprattutto un freno pesante alla competitività delle nostre imprese e alla capacità d’attrarre investimenti dall’estero.

È urgente mettere in campo una “cura”, fissando tempi certi per lo svolgimento dei procedimenti civili e introducendo meccanismi di misurazione della produttività dei giudici e delle strutture di supporto.

Di fatto manca oggi, nel nostro Paese, la certezza del diritto e dei diritti, così come manca la cultura della legalità: secondo un’indagine Siemens-Ambrosetti, meno del 50% degli italiani giudica importante il rispetto delle leggi.

Rischiano di essere deleteri, in questa direzione, provvedimenti come l’indulto recentemente approvato dalle Camere. È stata una scelta profondamente sbagliata, perché non risolve il problema dell’insufficienza penitenziaria - se non per qualche mese - ed appare fortemente diseducativa.

In una società complessa - multietnica, multireligiosa, multi-culturale - la certezza del diritto, dei doveri e delle responsabilità deve essere il primo valore di ogni cittadino. Chi sbaglia deve essere certo che dovrà scontare una pena. Senza poter pensare che, prima o poi, arriverà l’indulto.



## **Infrastrutture da Terzo Mondo: battere la cultura del “no”**

Oggi la mobilità degli italiani e dei loro prodotti è limitata da infrastrutture da Terzo Mondo. I nostri aeroporti e i nostri porti sono, peraltro, un pessimo biglietto da visita per chiunque giunga in Italia, mentre gran parte delle reti infrastrutturali è ferma alle esigenze dell'Italia degli anni '60. Non è un caso: nonostante vent'anni di convegni e seminari sul tema, l'Italia investe solo l'1,5% del Pil nella costruzione di infrastrutture, contro il 2,3% della Francia, il 2,7% della Germania e il 3,7% della Spagna.

Date le risorse scarse e i vincoli a livello nazionale, bisogna avere il coraggio di liberare le energie delle Regioni. Merita di essere percorsa, ad esempio, la strada proposta dal governatore lombardo Formigoni: trasferire alle Regioni più virtuose - che abbiano la volontà politica, le competenze e le risorse per farlo - i poteri dell'Anas, legando la “supplenza regionale” a singoli progetti e a tempi ben definiti.

Ma la penuria di risorse non è l'unico ostacolo alla costruzione in Italia di infrastrutture adeguate all'era globale: altrettanto pericolosa è diventata la carenza di una cultura dello sviluppo e dell'interesse collettivo. Negli ultimi anni sono usciti allo scoperto, infatti, partiti, partiti, movimenti capaci di bloccare in modo sistematico la realizzazione delle grandi opere e di orientare il consenso dell'opinione pubblica.

È giunta l'ora che le forze riformiste - in entrambe le coalizioni politiche - ma anche le organizzazioni di rappresentanza si battano contro la minoranza rumorosa del “no”.

Come Giovani Imprenditori, ci impegneremo sul territorio a sconfiggere la spirale perversa che porta a rifiutare investimenti capaci di modernizzare il nostro Paese, facendo emergere la maggioranza silenziosa del “sì” alla costruzione delle reti, allo sviluppo, al futuro dell'Italia.

## **Rovesciare il rapporto tra imprenditori e Pubbliche Amministrazioni**

L'Italia è agli ultimi posti nel mondo per efficienza delle Pubbliche Amministrazioni. È il verdetto, senza appello, contenuto nella più recente classifica della competitività del World Economic Forum.

Oggi il costo della burocrazia che grava sulle imprese in Italia è pari a 15 miliardi di euro, quasi un punto di Pil. Per una nuova iniziativa imprenditoriale nel nostro Paese, i costi sono superiori a 4.000 dollari, contro 350 in Francia e 200 negli Stati Uniti; inoltre, per aprire un'impresa possono essere necessarie - in alcuni settori - fino ad 80 autorizzazioni.

Come Giovani Imprenditori, apprezziamo e sosteniamo dunque la proposta di legge Capestano, che mira a ridurre a 7 giorni i tempi necessari per avviare un'attività imprenditoriale.

In un'ottica di medio periodo, peraltro, è necessario rovesciare il rapporto tra imprenditori e Pubbliche Amministrazioni, abolendo in via di principio le concessioni: nelle società avanzate non ha più senso l'autorizzazione preventiva dell'intraprendere, ma il controllo *ex post*.

Realizzare una vera semplificazione vuol dire rivoluzionare l'attuale rapporto tra Stato e cittadino, tra Stato e imprenditore in senso "liberale". In questa direzione, è necessario affermare e applicare un principio generale: tutto ciò che non è espressamente e tassativamente soggetto ad autorizzazione è autocertificabile.

## **Chi difende il capitalismo in Italia?**

L'Italia è uno dei Paesi più ricchi al mondo di imprenditori e di capacità imprenditoriale.

Il vero motore economico e sociale del nostro Paese sono oltre quattro milioni di capitani d'impresa. Ogni giorno sfidano burocrazia, illegalità, infrastrutture carenti e risorse umane inadeguate per vendere prodotti e servizi in ogni angolo del pianeta.

Questi “nani intelligenti e operosi” - come li ha definiti Giuseppe De Rita - sono i veri protagonisti del presente e del futuro dell’Italia, i nostri migliori ambasciatori nel mondo.

Ma c’è qualcuno che difende il capitalismo in Italia?

Come imprenditori, non abbiamo ritrovato oggi la voglia di lottare, semplicemente perché non l’abbiamo mai persa.

Ma dovremmo riscrivere l’articolo 1 della Costituzione, per “allargare le fondamenta” della Repubblica italiana: non può essere più fondata esclusivamente sul lavoro, ma anche sull’impresa. Se il lavoro realizza e nobilita l’uomo, l’impresa dà una prospettiva di sviluppo all’intero sistema-Paese.

Parafrasando Thomas Friedman, siamo convinti che oggi il mondo non sia piatto. In virtù del “paradosso globale”: nell’era del trionfo del mercato planetario, aumenta l’importanza delle scelte politiche compiute dai governi nazionali, che hanno un effetto-moltiplicatore nel determinare la centralità o la marginalità di un Paese nel mondo unificato.

La Spagna insegna: bastano cinque anni per riportare un Paese in testa alla classifiche europee della crescita e dell’innovazione.

Oggi l’Italia deve iniziare a correre a fianco dei suoi imprenditori, dei suoi lavoratori, delle sue idee: superando l’antica diffidenza della politica verso chi rischia ogni giorno sui mercati, costruendo regole certe e istituzioni efficienti.

Come Giovani Imprenditori, crediamo però che il presente sia già superato dalla storia. Il nostro orizzonte è il futuro: l’impresa al centro.